



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

33^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 10 - 11 novembre 2012

A T T I

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2013

L'origine del patronato sanseverese di san Severo di Napoli

* Accademia di Belle Arti di Foggia

L'epos sanseverese che si forma nel Cinquecento è una leggenda finalizzata a riferire nobili e antiche origini al giovane comune sviluppatosi intorno all'anno mille. Dalla lettura di un passo del geografo Strabone (Strab., VI, 3, 9) s'interpretò male un riferimento al colle Drion, un rilievo tuttora non definitivamente identificato, individuandolo forzatamente in Sansevero. Quest'epos fu opera dei dotti del posto o – come argomenta serratamente Angelo Russi (RUSSI 2000) – del solo «famoso cantimbanco» Cieco da Forlì, ossia Cristoforo Scanello, la cui *Chronicha di Magna Grecia*, stampata nel 1575 ma composta intorno al 1564, sembra sia il primo testo noto in cui Sansevero viene identificata con un sito dell'antichità, sebbene in una lirica latina in onore di san Severino, forse anteriore a Scanello, si legga «nostra Civitas Dridonides» (LUCCHINO 1994, p. 22), suggerendo che il Forlivese abbia semplicemente fermata su carta, rendendola in questo modo più autorevole, una tesi precedentemente formulata nei cenacoli sanseveresi. Comunque sia, il fatto che Strabone parlasse di un'altura e che la nostra città sorgesse invece in pianura, per i dotti e per il Cieco evidentemente non fu problema: si convinsero, infatti, che l'abitato fosse costruito effettivamente «sopra un colle» (SCANELLO 2011, p. 97), più precisamente sopra un «colle insensibile» (FRACCACRETA 1837, p. 48), cioè non facilmente percepibile, come non mancò di evidenziare Antonio Lucchino, rasentando il ridicolo, nell'incipit delle sue *Memorie*: «Siede la Città di Sansevero sopra d'una collina, la quale per stare in mezzo d'una gran pianura appare piuttosto piana, che erta» (LUCCHINO 1994, p. 13).

Lellia Cracco Ruggini osserva che

i paesi o le comunità sprovvisti di una tradizione storica propria (andata smarrita) cercano d'inventarsene una, talvolta a prezzo di falsità palesi, ma dettate dall'esigenza di sviluppare un senso della comunità che serva a compattare realtà ancora disomogenee.

[...] Al tempo della rinascita cittadina dopo il Mille ogni città italica che volesse riaffermare la propria importanza e autonomia rivendicava origini "troiane", in gara con l'antica Roma (CRACCO RUGGINI 1996, pp. XII-XIII).

E, difatti, Lucchino – citando la *Chronica* di Scanello («come si vede nella sopra citata narrazione del Cieco da Forlì») – asserisce che Drione, non più il colle straboniano ma un abitato chiamato più precisamente 'Casteldrione', «ebbe il suo principio per lo meno 400 anni, e più avanti a Roma» perchè fu fondato nel «1154 avanti a Cristo» da Diomede (LUCCHINO 1994, p. 40), e che il centro «fu poi nominato Sansevero da Lorenzo [Maiorano] Arcivescovo di Siponto nell'anno di Nostro Signore 536, avendo prima rovinato i falsi idoli ch'erano quivi» (LUCCHINO 1994, p. 37; Scanello 2011, p. 98). Si noti che il «semileggendario» san Lorenzo Maiorano – ch'era vescovo e non «arcivescovo, ché gli arcivescovi a Siponto compaiono a partire dall'XI secolo» (RUSSI 2000, p. 93) – è il protagonista delle leggende legate alle apparizioni di san Michele arcangelo sul Gargano, e che la data della conversione di Casteldrione, che potrebbe stupire per l'assenza d'arrotondamento tipica dell'invenzione, si riferisce a una versione dell'agiografia laurenziana accolta, tra gli altri, da Giacomo Filippo Pelanegra (storico «Troiano», autore di un «libracciuolo» distribuito in età rinascimentale dai sacerdoti che custodivano lo Speco micaelico) e giustamente contestata dall'inquisitore domenicano Leandro Alberti («credo che 'l sia in errore»), secondo la qual versione la grotta di san Michele a Montesantangelo era stata da san Lorenzo «ritrovata [...] nel 536, da che il figliuolo di Dio si incarnò» (DEFILIPPIS 1999, pp. 181-182). Il 536, dunque, è solo una data mutuata senza difficoltà da un contesto prossimo a quello sanseverese: secondo l'autore (o gli autori) dell'epos cittadino, il Maiorano aveva convertita Casteldrione lo stesso anno in cui si credeva che avesse «ritrovata questa spelunca» sul Gargano e in cui, secondo un'opinione diffusa nel Cinquecento, iniziava il suo episcopato (RUSSI 2000, p. 95).

Nel 1630, anno in cui Lucchino termina le sue *Memorie*, la leggenda è limitata a questo nucleo. Dopo questa data, più precisamente dalla fine del Seicento, la tradizione 'epica' delle origini si complica. Perché, ci si chiese, il Maiorano aveva chiamata Casteldrione col nuovo nome di 'Sansevero'? Si confezionarono due risposte: 1) il vescovo sipontino aveva convertito il governatore di Casteldrione, tal Severo, per cui aveva poi mutato il nome della città in suo onore ('Severopoli', da cui – stircchiamente – 'Sansevero'); 2) il Maiorano aveva convertita la città ponendola sotto la protezione di un san Severo.

La seconda parve, almeno inizialmente, più verosimile della prima, e causò la nascita del patronato di san Severo vescovo. Ma ciò assolutamente non prima del 1669, anno dell'atto di concordia sulle decime sacramentali approvato da mons. Francesco Densa, perché il documento inizia con «Jesus, Maria, Ioseph, et Sanctus Severinus Patronus» (D'ANGELO 2008, p. 40), senza fare riferimento al santo presule di Napoli. Sembra piuttosto certo, allo stato attuale delle conoscenze, che l'introduzione del culto severiano sia avvenuta durante l'episcopato di mons. Carlo Francesco Giocoli, vescovo di Sansevero dal 1703 al 1716 e già arcidiacono del capitolo cattedrale severopolitano quando era presule suo zio, mons. Orazio Fortunato. Il primo documento sanseverese in cui si nomina il santo napoletano sono, infatti, i *Capitolari, ovvero Statuti del reverendissimo capitolo della cattedrale di Sansevero Formati sotto il Presulato Di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Carlo Francesco Giocoli*, pretesi dallo stesso presule (SPEDICATO 2000, p. 347) e stampati in Benevento nel 1716. Qui si legge, al primo capitolo (GIOCOLI 1716, p. 4):

La Città di S. Severo, situata nella Provincia di Capitanata, non molto lungi dal Gargano, anticamente fu chiamata Castel-Drione, dal colle, in cui fu edificata; ma poi col progresso de gli anni, per la salubrità dell'aria, e fertilità del terreno, accresciuta di Popolo, colla residenza de' Presidi, Metropoli della Provincia divenne. Quindi mutato nome, gli Abitatori, sotto gli auspici del Glorioso Confessore S. Severo Vescovo di Napoli, la dedicarono.

Alterando la sequenza cronologica, i *Capitolari* pospongono il cambiamento del nome della città, senza tra l'altro ricordare la leggendaria conversione operata da Lorenzo Maiorano, addirittura al Cinquecento, quando Sansevero divenne capoluogo di Capitanata («Metropoli della Provincia»). Secondo il compilatore del testo, fu allora che Casteldrione, al sommo del suo prestigio, mutò nome «sotto gli auspici del Glorioso Confessore S. Severo», divenendo appunto 'Sansevero'. La cosa è tanto più strana se si pensa che nella terza parte del *Regno di Napoli in prospettiva* dell'abate Giovanni Battista Pacichelli, pubblicato postumo (1703) appena tredici anni prima dei *Capitolari*, si legge che la città è «chiamata già *Castel Drione*, poi *S. Severo* nel 536, da *Lorenzo* Arcivescovo di Siponto» (PACICHELLI 1703, p. 108), riportandosi quell'altissima data sfuggita invece, insieme col Maiorano, ai reverendi frequentatori dell'episcopio. E le stesse annotazioni di Pacichelli mons. Francesco Antonio Giannone, prelado sanseverese che sarà vescovo di Boiano dal 1685 al 1707, aveva trasmesse al principe Gian Francesco di Sangro già nel 1667, per di più in un'epistola pubblicata nel 1675 da Michele Giustiniani nella terza parte delle *Lettere Memorabili*: «Mi richiede Vostra Eccellenza che io le dia notizia delle antichità della mia patria [...] che dal colle accennato chiamossi *Drione* [...]. Da questo Castello prese nome la Città, e chiamossi *Castel-Drione* infino all'anno 536, che da S. Lorenzo Vescovo di Siponto fu appellata *San Severo*» (FRACCACRETA 1834, pp. 280-281). Ma sia Pacichelli sia Giannone, al pari dei più antichi Scanello e Lucchino (anch'essi,

pare, ignoti ai canonici), sono fermi alla radice dell'epos cittadino, non motivano il cambiamento del toponimo e non fanno alcun riferimento al santo vescovo di Napoli.

Al di là dell'infondatezza del dato pubblicato dai *Capitolari*, una cosa è chiara: tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento l'introduzione del culto di un santo di nome Severo appare sempre più irrimandabile, in quanto naturale conseguenza del toponimo definitivo della città (essendosi persa la memoria del nome originario, *Castellum Sancti Severini*, da cui, per metaplasmo linguistico, *Sansevero*). Non poteva mancare in Sansevero la devozione per un santo omonimo. Inoltre pareva ovvio che, avendo la città un tale nome, un san Severo necessariamente la proteggesse. Egli andava perciò onorato e ringraziato, per cui l'autorità vescovile decide d'imporre ai cleri e al popolo la venerazione di questo santo, da considerarsi certamente patrono della città, se non addirittura un protettore *ab origine* colpevolmente caduto nel dimenticatoio (questo spiegherebbe perché non si rispettò il rigido decreto di Urbano VIII sui patronati promulgato il 23 marzo 1630 e si evitò, quindi, di far costituire il patrocinio canonicamente, previa approvazione di clero secolare e regolare nonché del popolo e con obbligatorio processo di conferma presso la Sacra Congregazione dei Riti).

Più problematico è capire perché, tra diversi beati omonimi, si sia scelto il santo vescovo napoletano, il cui culto non era mai uscito prima d'allora dalle mura di Napoli, invece che i più famosi san Severo di Ravenna, di Agde, di Barcellona o uno dei numerosi martiri con questo nome riportati nel martirologio romano. Gli stessi *Capitolari* riportano la notizia di una processione annuale in onore di san Severo, che si svolge il 30 aprile, giorno della sua festività. Curioso, però, è il fatto che si porti per le strade la reliquia insigne (il cranio) di un san Severo martire, poiché ne manca una del santo vescovo (GIACOLI 1716, p. 44). Il culto è tanto recente che non s'è avuto modo di acquistare un segno del beato napoletano, utilizzando per la processione una reliquia di santo omonimo, nonché protettore secondario, la quale, dono di mons. Fortunato, è in città dal 1676 (Archivio Storico Diocesano di Sansevero, Capitolo cattedrale, B. 11, f. 3).

Non sfugge che quello del vescovo Fortunato, che nel 1676 si procura un segno insigne del martire e lo impone alla venerazione dei cittadini, è il primo tentativo d'istituzione del patronato d'un san Severo. A distanza di pochi decenni suo nipote, mons. Giocoli, rientra in città e constata l'esito fallimentare dell'azione dello zio, della quale era stato certamente corresponsabile in quanto suo braccio destro col rango di arcidiacono: l'acquisto del cranio del santo era servito sì all'elezione di un patrono, ma secondario, cui la cittadinanza preferiva comunque i più antichi san Sebastiano, san Francesco da Paola, san Maurizio, san Michele e sant'Agostino, nonché, ovviamente, san Severino, miracoloso protettore principale. Mons. Giocoli, tornato a Sansevero come presule, rinnova i propositi dello zio ma ricorre a una figura più potente e meglio definita rispetto a quella, sfocata e priva di storia, del

martire: il santo vescovo napoletano, imponente personaggio tornato da poco in auge nella sua città, è prescelto per il rilancio del patronato severiano. È assai probabile che le fitte relazioni tra Sansevero e Napoli, rafforzate dalla passata presenza nel centro pugliese di aristocratici partenopei («molte famiglie napolitane nobili e di saggio sapere vi albergavano con perpetua stanza per la fertilità del Paese, e bellezza del Castello», scrive Lucchino [LUCCHINO 1994, p. 44]), abbiano finito per incidere in modo decisivo sulla scelta. Il rilancio è istituzionalmente travolgente: il santo antistite, al cui culto è preposto il capitolo della cattedrale, è imposto da subito quale patrono principale insieme con san Severino.

Nella prima *Synodus* di mons. Adeodato Summantino, che è il secondo sinodo diocesano pervenutoci (il primo è la *Nona Synodus* di mons. Carlo Felice de Matta), si legge: «In nomine Sanctissimae, atque Individuae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, B[eatae] Mariae semper Virginis, Sanctorum Severi, et Severini Patronorum, aliorumque Sanctorum, etc.» (SUMMANTICO 1721, p. 7). San Severo, benché il suo culto sia stato introdotto da pochi anni, è automaticamente anteposto al santo abate Severino in quanto vescovo.

A seguito d'iterate istanze del capitolo, che è spinto verosimilmente dallo scarso interesse del popolo e dei sacerdoti per la festività del nuovo patrono, mons. Summantino impone d'autorità ai cleri parrocchiali di San Severino, San Nicola e San Giovanni d'intervenire, insieme ai regolari e alle confraternite, alla processione del 30 aprile («di S. Severo Vescovo Protettore»; TRIO 1859, p. 75), nonché a quelle del patrono secondario san Maurizio (22 settembre) e della Madonna del Rosario (prima domenica di ottobre). Il malumore generale causato dall'imposizione non tarda a manifestarsi: i tre cleri si ribellano e il vescovo è costretto a celebrare un secondo sinodo (1726), in cui dichiara obbligatorie le processioni di san Severo, di san Maurizio, del Rosario e dell'ottava del Corpus Domini, e minaccia i tre capitoli parrocchiali di multe in caso di rifiuto (ROSSI 1826, p. 22):

Praeter processiones generales ab universalis Ecclesia indictas, solitas, et consuetas, declaramus in hac Civitate processiones in die octava Corporis Christi, in die festo S. Mauritii, cujus brachium in Nostra Cathedrali asservatur; S. Severi Civitatis Patroni, et SS. Rosarii, ad quas juxta Concilium Tridentinum, et Constitutionem S. Pii V.; nec non per sententiam a Nobis in contradictorio judicio emanatam sub die XVIII. Mensis Martii 1726, tam Clerus saecularis, quam Regularis, privilegiatis exceptis, vocati a magistro coereemoniarum accedere tenentur sub poena amissionis distributionis ad rationem.

(Oltre alle processioni generali indicate dalla Chiesa universale, alle ordinarie e alle consuete, dichiariamo in questa città le processioni nel giorno dell'ottava del Corpo di Cristo, nel giorno della festa di san Maurizio, del quale un braccio si conserva nella nostra cattedrale, di san Severo patrono della città, e del santissimo Rosario, per le quali giusta il concilio di Trento e la costituzione di san Pio V; inoltre in virtù della nostra decisione emanata in giudizio contraddittorio il giorno 18 del

meze di marzo 1726, tanto il clero secolare, quanto il regolare, eccetto i privilegiati, avvisati dal maestro delle cerimonie sono tenuti a partecipare, sotto la pena della perdita della distribuzione delle rendite.)

Ancora nel 1751 il canonico Antonio Parlante, maestro delle cerimonie, avvisa (Archivio Storico Diocesano di Sansevero, San Severino, B. 5, fasc. 28, c. 5):

Dovendosi domani 30 del corrente Aprile pontificalmente solennizzare la festa del Glorioso San Severo vescovo [...] si fa noto a tutti del Reverendo Clero Secolare, che alle ore 13 e mezzo si ritrovano pronti in questa Cattedrale per dar principio alla sagra funzione, sotto le pene contenute nelle Costituzioni Sinodari. Parimenti dovendosi fare la processione dopo il vespero del detto Glorioso principal Padrone, e del Glorioso San Severo Martire, tutti del Reverendo Clero Secolare, e Regolare, come anco tutte le Confraternite co' propri vessilli, ed infine si ritrovano pronti per le ore 21. Dato dalla Sagrestia di detta Cattedrale questo dì 29 Aprile 1751. Antonio Canonico Parlante Maestro delle Cerimonie.

Il monito del maestro delle cerimonie, che richiama espressamente «le pene contenute nelle Costituzioni Sinodari», non è immotivato. Infatti Tito, riferendo del sinodo del 1726, ricorda che «fu necessità sottomettersi a questo decreto [sulle processioni obbligatorie], essendo tornata vana ogni opposizione; giacché a due ricorsi negli anni susseguenti presentati alla Sacra Congregazione dei Riti fu sempre risposto doversi osservare il decreto sinodale» (TITO 1856, pp. 75-76). I tre cleri ricettizi, quindi, avevano fatto due volte ricorso per liberarsi dell'imposizione episcopale, ma invano. L'anno precedente il documento del canonico Parlante, per di più, il capitolo di San Giovanni, credendo

essere i soli Canonici della Cattedrale obbligati ad intervenire ai Pontificali del Vescovo, [...] se ne astenne nella festa di S. Severo Vescovo Protettore; ma gli fu dichiarato essere incorso nella multa di ducati 25:00, giusta il Sinodo di Monsignor [de] Matta del 1682. Il Clero protestando di farlo per ubbidienza al Vescovo e pagò, ed intervenne ai Pontificali seguenti (TITO 1856, p. 94).

Un'altra carta dello stesso 1751 riferisce di un'analogha processione in maggio, organizzata in sostituzione di quella di aprile, evidentemente rimandata. Si parla, infatti, di «solita Processione», e non può che essere quella del *dies natalis* del santo, rinviata a venti giorni dopo, forse per improvviso maltempo (Archivio Storico Diocesano di Sansevero, San Severino, B. 5, fasc. 28, c. 10):

Dovendosi oggi Venti del corrente Maggio fare la solita Processione del Glorioso S. Severo, alla quale tutti del Reverendo Clero Secolare, e Regolare sono obbligati intervenire. Intanto invitiamo i medesimi affinché per l'ore 21 si ritroano pronti in questa Chiesa Cattedrale per dare principio alla Sagra funzione. Dato dalla Sa-

gristia di questa Cattedrale questo di 20 Maggio 1751. Antonio Canonico Parlante Maestro delle Cerimonie.

Il 10 aprile 1750 era giunto finalmente in Sansevero un frammento d'osso del santo vescovo, attraverso un curioso itinerario ricostruibile grazie a una preziosa carta d'autentica. Il 21 settembre dell'anno precedente l'arcivescovo di Taranto, mons. Giovanni Rossi, aveva donata questa reliquia, chiusa in una teca di metallo dorato, nientemeno che al famoso Raimondo di Sangro, principe di Sansevero. Ma don Raimondo se n'era liberato presto, donandola a suo padre, il famigerato don Antonio, duca di Torremaggiore, che aveva fatto assassinare prima un suo suddito, per violentarne la figlia, poi uno dei sindaci sanseveresi, Niccolò Rossi (2 marzo 1723), il quale aveva avuto il coraggio di denunciare le sue nefandezze (FRACCACRETA 1834, pp. 376-378; DE AMBROSIO 1875, pp. 118-119; PILLA, RUSSI 1984, pp. 68-69; COLAPIETRA 1989, pp. 370-372). Il duca, a sua volta, aveva concessa la reliquia al governo di Sansevero, pare su richiesta dello stesso, per farla venerare dai cittadini. Ecco il documento, tagliate le formule di circostanza, scritto dal presule tarantino (Archivio Storico Diocesano di Sansevero, Capitolo cattedrale, B. 11, f. 33):

Johannes Rossi Patricius Neapolitanus, Dei, et Sanctae Sedis Apostolicae Gratia Archiepiscopus Tarentinus [...].

[...] Quatenus Nobis exhibitis plurimis Reliquiis ex authenticis locis extractas, ex quibus sequentem extrahimus nempe Particulam ex ossibus Sancti Severi Episcopi Neapoli, quam reposuimus intus thecam ex Auricalcho formae ovatae, crystallo a parte anteriorii bene clausam, et funiculo serico rubri coloris colligavimus, nostroque parvo sigillo in cera rubra ispanica impresso munivimus, et dono dedimus Excellentissimo Domino D. Raymondo de Sangro Principi Sancti Severi, cum facultate apud se retinendi, aliis donandi, et in qualibet Ecclesia, Cappella, vel Oratorio publicae Christifidelium venerationi exponendi. In quarum Fidem Datum Neapoli ex aedibus nostris die 21. Mensis 7mbris 1749.

Johannes Archiepiscopus Tarentinus.

(Giovanni Rossi patrizio napoletano, per grazia di Dio e della Sede Apostolica arcivescovo di Taranto [...] / [...] Poiché diverse reliquie prelevate dai luoghi originali ci sono state mostrate, da queste prendiamo la seguente particola delle ossa di san Severo vescovo di Napoli, la quale riponiamo dentro una teca ovale di oricalco, ben chiusa anteriormente da un cristallo, e la leghiamo con un cordoncino di seta di color rosso, e la muniamo del nostro sigillo piccolo impresso in cera rossa spagnola, e la doniamo all'eccellentissimo signore don Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, colla facoltà di tenerla presso di sé, di donarla ad altri, e di esporla alla pubblica venerazione dei fedeli cristiani in qualsivoglia chiesa, cappella, ovvero oratorio. In fede delle quali, dato in Napoli dalla nostra residenza il 21 settembre 1749. / Giovanni arcivescovo di Taranto.)

Il principe, evidentemente non interessato alla reliquia, aveva aggiunto:

E noi la doniamo colli stessi privilegi all'Eccellentissimo Signor Duca di Torremaggiore nostro padre. Raimondo Principe di S. Severo.

Suo padre, sul verso del foglio, aveva scritto:

Et nos eisdem privilegiis gratuito ac libenti animo ipsam Sancti Episcopi Severi Reliquiam donamus nostrae dilectissimae, et illustri Civitati Sancti Severi, et pro ea hodiernis illius Civitatis Magnificis Rectoribus, ut illorum petitionibus satisfaciamus, et devotioni, ac pietati indulgeamus. Neapoli xv Kal. Novembris 1749.

Antonius de Sangro Dux Turrismaioris.

(E noi cogli stessi privilegi, avendo l'animo disinteressato e lieto, la stessa reliquia del santo vescovo Severo doniamo alla nostra diletta ed illustre città di Sansevero, e per essa agli attuali magnifici governanti della stessa città, così rispondendo alle loro preghiere ed assecondando la devozione ed il sentimento religioso. Da Napoli, il 19 ottobre 1749. / Antonio di Sangro, duca di Torremaggiore.)

L'università, ottenuto il segno di san Severo, aveva commissionato un reliquiario d'argento in cui con maggior decoro aveva fatto collocare il frammento d'osso del santo protettore. Il 10 aprile 1750, giunta da Napoli, la reliquia fu esposta nella sala della cancelleria del palazzo comunale, previo il controllo di un sacerdote: «Recognita a Nobis pro legali, mandamus exponi publicae venerationi Fidelium Sancti Severi die 10 Aprilis 1750. Blasius Abbas de Cocco [...] Sancti Severi» («Esaminata da noi secondo la legge, ordiniamo sia esposta alla pubblica venerazione dei fedeli di Sansevero il giorno 10 aprile 1750. Biagio abate de Cocco [...] di Sansevero»). Il capitolo della cattedrale venne invitato dai governanti a prelevare la reliquia per recarla nel duomo, ma con una precisa condizione, come testimoniano il regio giudice Giacinto de Petris e i notai Celestino Ruggiero, Antonio Moriggi, Giuseppe Antonio Santella, Nunzio Saccino e Pasquale Giaquinto:

A richiesta fattaci dagli Illustrissimi Signori dell'attuale Governo dell'Università di questa Città di San Severo, cioè li Signori Giambattista Muccios Mastrogiurato, Francesco Claves, Diego del Sordo, Niccolò Trotti, e Severino la Mola Sindaci, ed Amministradori della medesima, noi pubblico, e regio Notaro, Giudice a contratti, e Testimoni in numero opportuno ci siamo personalmente conferiti nella pubblica Cancelleria di essa Università, in dove stava esposta con ogni decenza, e venerazione la Reliquia del Glorioso San Severo Padrone, e stanno puranche i Reverendissimi Signori Capitolari, e Clero del ceto Secolare, e Regolare processionalmente colà conferiti per condurre essa Reliquia in essa Cattedral Chiesa per esporla a questo Popolo, o sia Commune di questa Città, e gionti nella medesima, nell'atto istesso, che si stava essa Reliquia prendendo per portarsi, abbiamo fatto sentire, siccome facemmo palese a tutti i suddetti Reverendissimi Signori Capitolari di questa suddetta Cattedral Chiesa, come per pura divozione della Città istessa si è fatta procurare la Reliquia del predetto Glorioso San Severo vescovo Padrone, nella quale, siccome da tutti si vede, si è fatto l'ostensorio d'argento per la mag-

gior venerazione [che] si deve al predetto Glorioso Santo; ed ad oggettocché il Signor Iddio, mercé l'intercessione del medesimo, compiacer si voglia di non mandare a questo Commune ulteriori disgrazie nelle Possessioni, detti Illustrissimi Signori Governanti [h]anno fatta deliberazione di farla esporre in questa suddetta Cancelleria, e priegate insieme voi suddetti Reverendissimi Signori Capitolari di trasportarla capitolamente, e processionalmente nella Chiesa Cattedrale, anche ad effetto di esporla al Pubblico di questa Città per la maggior Gloria di Dio, e di fare altri atti divoti; e perché con tal cosa punto intendono pregiudicare questa suddetta Università in quanto alla suddetta Reliquia, quale vogliono, che sia sempre privatamente dell'Università stessa, e colla piena facoltà a detti Governanti presenti, e futuri di averne di quella in ogni tempo la disposizione a loro piacimento; quindi col presente atto forniti, per mezzo nostro, si protestano, che essi Reverendissimi Signori Capitolari non abbiano ad acquistare su detta stessa Reliquia niuno giusso, azione, potestà, e facoltà, che forsì in ogni tempo avvenire potesse ad essi loro nascere, ma vogliono, e si protestano, che quella debba essere sempre dell'Università medesima, e ciò citra il pregiudizio di tutte, e qualsivogliano altre ragioni de quali etc. (Sezione dell'Archivio di Stato di Lucera, Atti dei notai, s. I, prot. 2338, ff. 85v-86v).

«Il Signor Iddio, mercé l'intercessione del medesimo, compiacer si voglia di non mandare a questo Commune ulteriori disgrazie nelle Possessioni»: il passo potrebbe riferirsi all'incendio che all'incirca dieci mesi prima, il 27 giugno 1749, aveva rovinato più di cento case presso la porta di Foggia, e che fu estinto miracolosamente grazie all'insigne reliquia di san Severo martire (LUCCHINO 1748, p. 112). È molto probabile che tra il santo vescovo e l'omonimo martire si facesse talvolta confusione, soprattutto a causa della processione col cranio del secondo nella solennità del primo: accomunati dal nome e dal festeggiamento, non meraviglia che i due santi condividessero anche la gratitudine dell'università per un prodigio riferibile a uno solo di loro.

Secondo quanto scritto da mons. Gargiulo, che menziona una pergamena che non mi è riuscito di rintracciare (GARGIULO 1900, p. 67), il 10 settembre 1752 mons. Bartolomeo Mollo ottiene – forse in seguito a contrasti col civico governo, il quale dispone della reliquia del patrono a suo piacimento, ovvero in previsione di un'improvvisa richiesta del sacro frammento da parte della stessa università, evenienza che lascerebbe il duomo sprovvisto di un resto del santo tutore – un'altra reliquia di san Severo, sempre «ex ossibus [...] huius nostrae Civitatis Patroni principalis» («frammento delle ossa [...] di questo patrono principale della nostra città»): racchiusa in una teca d'argento, il presule la dona l'8 gennaio successivo al capitolo della cattedrale, che dimostra di tenere moltissimo al nuovo culto patronale, anche a scapito del plurisecolare patronato di san Severino. Del resto, la consegna della reliquia ai canonici avviene proprio il giorno della festività di questo santo, tradendo un calcolato tentativo di distrazione dal culto del preesistente protettore. Non così faziosi, invece, sono i sacerdoti di San Severino, che si dimostrano senz'altro

più ragionevoli. Stando allo storico Matteo Fraccacreta, infatti, nella parete di fondo della chiesa dell'apostolo del Norico, «la più antica delle nostre Parocchie», in due grandi ovali erano affrescati «a destra S. Severo Vescovo in piedi, a sinistra S. Severino in Pontificale col pallio in mano, vicina la Città» (FRACCACRETA 1837, pp. 56 e 144), a conferma che il prestigioso clero severiniano non s'opponesse affatto al nuovo protettore ma lo affiancava formalmente all'antico, un modo peraltro per assimilarlo (per appropriarsene o tentare di annullarne la funzione avversativa).

Cosa spinge i canonici a contrastare il culto dell'antico patrono? Penso si possa rispondere in questo modo: assicurando il culto del protettore prestigio assoluto al clero di San Severino, il capitolo, non potendo assimilare la devozione severiniana perché fortemente legata alla chiesa dedicata al santo, chiede al vescovo l'introduzione di un nuovo patrono, non da affiancare ma da opporre al *Defensor Patriae*, al fine di ridurre l'ascendente del clero dell'antica matrice. In altre parole: destando preoccupazione la persistente centralità della chiesa severiniana, che conserva (e conserverà fino all'Ottocento) lo statuto di «principale» (Vives y Tuto 1908, Summarium, p. 26) e «privilegiata dell'Università» (FRACCACRETA 1837, p. 141) nonostante sia passato oltre un secolo dall'elezione di Santa Maria a cattedrale (1580), il capitolo intende idealmente trasferire al duomo l'usuale corrispondenza patrono/autorità chiesastica, proponendo un nuovo protettore principale che col tempo cancelli la situazione preesistente (san Severino/clero della matrice > san Severo/capitolo).

È chiaro che, dal punto di vista chiesastico, l'introduzione del patronato principale di san Severo si pone senza dubbio in opposizione alla chiesa di san Severino e al suo clero che, malgrado l'attribuzione della cattedra a Santa Maria, continuano a essere considerati il fulcro della vita religiosa della città, primo riferimento del potere civile e per antichità e per il culto del patrono che è l'emblema del comune. Dovremmo chiederci, a questo punto, se il culto patronale severiniano sarebbe mai nato, nonostante la definitiva denominazione della città, se nel 1580 la prestigiosa ma non troppo ricca matrice fosse divenuta cattedrale: è fuor di dubbio che i meccanismi competitivi tra il primo clero antico e quello nuovo, innescati comunque con un secolo di ritardo rispetto all'erezione della diocesi anche a causa della lunghissima ricostruzione seguita al disastroso terremoto del 1627 (la cattedrale fu riconsacrata solo nel 1676), non si sarebbero mai messi in moto.

BIBLIOGRAFIA

- GIOCOLI 1716, *Capitolari, ovvero Statuti del reverendissimo capitolo della cattedrale di Sansevero Formati sotto il Presulato di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Carlo Francesco Giocoli*, nella Stamp. Arcivescovile, Benevento.
- COLAPIETRA R. 1989, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, in B. MUNDI, a cura di, *Studi per una storia di San Severo*, Tipografia Sales, San Severo, pp. 339-385.
- CRACCO RUGGINI L. 1996, *Storia antica. Come leggere le fonti*, il Mulino, Bologna.
- D'ANGELO E. 2008, *San Severino, il Defensor Patriae*, in AA.VV., *San Severino Abate, patrono principale della città e diocesi di San Severo. Nel centenario della conferma del patronato, 1908-2008*, Parrocchia San Severino Abate - Pia Associazione San Severino Abate, San Severo, pp. 13-75.
- DE AMBROSIO F. 1875, *Memorie storiche della Città di Sansevero in Capitanata*, Stabilimento Tipografico del cav. Gennaro de Angelis e figlio, Napoli.
- DEFILIPPIS D. 1999, *La Daunia degli umanisti*, in A. GRAVINA, a cura di, *Atti del 18° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 29-30 novembre 1997, San Severo, pp. 147-192.
- FRACCACRETA M. 1834, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata, e degli altri luoghi più memorabili, e limitrofi della Puglia*, t. IV, Nella Tipografia di Angelo Coda, Napoli.
- FRACCACRETA M. 1837, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata, e degli altri luoghi più memorabili, e limitrofi della Puglia*, t. V, Nella Tipografia di Angelo Coda, Napoli.
- GARGIULO B. 1900, *Apulia sacra*, v. 1, *La diocesi di Sansevero. Cenni storici dalla fondazione di Sansevero ai giorni nostri con prolusione su l'Apulia civile e sacra*, Stabilimento tip. Librario A. e S. Festa, Napoli.
- LUCCHINO A. 1748, *Istoria della caduta di tutta la Città di San Severo Per lo terremoto accaduto in giorno di Venerdì a trenta Luglio 1627 di mezzo giorno Composto da Don Giulio Lucchino Arciprete della Chiesa Parrocchiale di S. Nicola nel 1628. Con licenza de' Superiori*, ms. (con aggiunte fino al 1754), Biblioteca Comunale di Sansevero, coll. MS A 10.
- LUCCHINO A. 1994, *Memorie della Città di Sansevero e suoi avvenimenti per quanto si rileva negli anni prima del 1629*, a cura di N. M. CAMPANOZZI, Felice Miranda Editore, San Severo.
- PACICHELLI G. B. 1703, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie*, p. III, a spese del Parrino e del Mutio, Napoli.
- PILLA U., RUSSI V. 1984, *San Severo nei secoli*, con prefazione di N. Casiglio, Cromografica Dotoli, San Severo.
- ROSSI G. C. 1826, *Synodus Severopolitana a Joanne Camillo Rossi Episcopo An. MDCCCXXIII celebrata atque SS. Domino PP. Leoni XII inscripta*, Ex Paciano Typographio, Neapoli.

RUSSI A. 2000, *Strabone (VI 3, 9, c284), il Cieco da Forlì e le origini di San Severo*, Geographia Antiqua VIII-IX, pp. 83-108.

SCANELLO C. 2011, *Cronica universale della fidelissima et antiqua regione di Magna Grecia, ovvero Giapigia, divisa in tre parti, cioè Terra di Otranto, Terra di Bari et Puglia Piana* [1575], nuova edizione con commento a cura di A. RUSSI e F. CARBONI, Edizioni L'Una, L'Aquila.

SPEDICATO M. 2000, *Chiesa e governo episcopale nella Capitanata del XVIII secolo: le diocesi di Troia e di San Severo tra ascesa e crisi del territorialismo pastorale*, in A. GRAVINA, a cura di, *Atti del 20° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 27-28 novembre 1999, San Severo, pp. 335-368.

SUMMANTICO A. 1721, *Synodus dioecesisana S. Severi ab Illustrissimo, et Reverendissimo Domino Fr. Adeodato Summantico, Ex priore Generali Ordinis Eremitarum S. Augustini, Dictae Civitatis Episcopo celebrata in ejus Cathedrali Ecclesia diebus trigesima, et ultima mensis Octobris, et prima Novembris Anno Domini MDCCXX*, Ex Typographia Archiepiscopali, Beneventi.

TITO V. 1859, *Memorie della Parrocchiale e Collegiata Chiesa di S. Giovanni Battista eretta nella Città di Sansevero compilate dall'Arciprete Vincenzo Tito*, Dalla Tipografia del Sebeto, Napoli.

VIVES Y TUTO J. 1908, *Sacra Rituum Congregatione Excellentissimo ac Reverendissimo Domino Cardinali Josepho Calasancio Vives y Tuto relatore. Sancti Severi. Confirmationis Electionis in Compatronum aequae Principalem Sancti Severini Abbatis pro Civitate Sancti Severi. Instantibus Reverendissimo Episcopo Sancti Severi, nec non Capitulo Cathedrali, Parochis, Clero ac populo universo eiusdem Civitatis*, Typis Guerra et Mirri, Romae.

INDICE

NICOLA CICERALE <i>Musica lungo le vie della fede. Santuari di Capitanata nei canti devozionali del Medioevo</i>	pag. 3
GIULIANA MASSIMO <i>Scultura di epoca normanna in Capitanata: un'indagine preliminare.</i>	» 17
VINCENZO VALENZANO <i>Il bestiario del vasaio. Decorazioni zoomorfe nel Nord della Puglia.</i>	» 39
MARIA MONACO <i>Il castello di Vico del Gargano: un'analisi archeologica e di edilizia storica</i>	» 53
FRANCESCO MONACO <i>Insedimenti rupestri medievali in territorio di Cagnano Varano (Fg): aspetti della civiltà del "vivere in grotta" sulle rive del lago di Varano, tra religiosità e sfruttamento delle risorse del territorio</i>	» 67
GIANFRANCO DE BENEDITTIS <i>L'insediamento medievale a San Giovanni Maggiore (Carlantino (FG)): la motta e il castello</i>	» 87
PIERFRANCESCO RESCIO <i>Alle origini di Monte Sant'Angelo. Scavi nella "Casa del Pellegrino"</i>	» 97
PIERFRANCESCO RESCIO <i>Saggi ed Esplorazioni nel territorio di San Giovanni Rotondo</i>	» 107

ARMANDO GRAVINA

*Il gruppo lapideo policromo di Santa Maria
del Monte a Serracapriola: alcune considerazioni* pag. 121

PASQUALE CORSI

*La regina Giovanna I d'Angiò e la chiesa
di San Giovanni Battista in San Severo.
Tradizioni e interpretazioni a confronto* » 139

AMALIA FEDERICO

*La Capitanata nell'itinerario di Anselmo
Adorno in Terra Santa (sec. XV)* » 163

NICOLA LORENZO BARILE

*Merci e mercati della Capitanata medievale:
la testimonianza delle "pratiche di mercatura"* » 175

RITA MAVELLI

*Sculture lignee tra fine Cinquecento e primo Seicento
nella chiesa di Gesù e Maria a Foggia* » 189

EMANUELE D'ANGELO

*L'origine del patronato sanseverese
di san Severo di Napoli* » 207

ISABELLA DI LIDDO

*La "macchina" lignea della SS. Trinità
dello scultore napoletano Arcangelo Testa* » 219

MIMMA PASCULLI FERRARA

*Due tipologie settecentesche per la copertura
della chiesa di S. Benedetto a Troia: un soffitto
ligneo a tavolato dipinto e un immenso telone* » 229

FRANCESCO CAVALIERE

Itinerari mariani nel Subappennino dauno » 239

CHRISTIAN DE LETTERIIS

*Sviluppi della pittura solimenesca a San Severo: le opere
di Alessio D'Elia e Santolo Cirillo. Nuove attribuzioni* . . . » 257

FEDERICA MONTELEONE

*San Michele Arcangelo praecursor di Federico II
di Svevia nel dramma storico di Guenther Wachsmuth . . .* pag. 283

GIOVANNI BORACCESI

*La raccolta argenteria del convento di San Matteo
a San Marco in Lamis* » 303

MICHELE FERRI

*Uno sconosciuto periodico dell'Ottocento:
"Il Gargano" di Cagnano Varano* » 319

